

## GIANMARCO DE ANGELIS

### Aganone vescovo e la scrittura carolina a Bergamo alla metà del IX secolo: dinamiche ed eredità di un'innovazione culturale

1. Nella città di Bergamo, la conquista franca del *regnum Langobardorum* determinò conseguenze assai meno dirimpenti sul piano dei rapporti politici e sociali di quelle preconizzate nel maggio 774 dal gasindio regio Taido che, nell'atto di stendere le sue ultime volontà, rifletteva amaramente intorno alla «varietatem insurgentium calamitatum»<sup>1</sup>.

Radicali interventi di modificazione delle precedenti situazioni organizzative si ebbero soltanto laddove «predominavano considerazioni militari»<sup>2</sup>, ma si trattò di eventi che solo marginalmente riguardarono l'ambito urbano e la struttura cittadina di potere.

Prova ne sia, anzitutto, il fatto che la carica episcopale continuò ad essere riservata, tra la fine dell'VIII e gli anni '30 del IX secolo, a personaggi tratti dalle fila del clero locale, assai difficilmente provvisti di una riconoscibile fisionomia politica e culturale di tipo carolingio. Per uno di essi, il vescovo Tachimpaldo (797-814)<sup>3</sup>, che nel suo testamento si

<sup>1</sup> Cfr. *Codice diplomatico longobardo*, I-II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62-63), nr. 293, pp. 429-437 (774 maggio, Bergamo); ora anche in *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* (d'ora in avanti *Le pergamene*, I), a cura di M. Cortesi, edizione di M. L. Bosco, P. Cancian, D. Frioli, G. Mantovani, Bergamo 1988 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VIII), nr. 193, pp. 323-326.

<sup>2</sup> Così J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nel medioevo*, Bergamo 1981 (ed. or. *Bergamo 568-1098. Verfassungs-, Sozial und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter*, Wiesbaden 1979), p. 32, a proposito della cessione operata da Carlo in favore di S. Martino di Tours e di St. Denis delle «valli strategicamente importanti della Valcamonica e della Valtellina».

<sup>3</sup> F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/1, Bergamo, Brescia, Como, Bergamo 1929, p. 21 e segg.

definisce «filio bone memorie Teodpaldi gastaldius»<sup>4</sup>, è anzi possibile riconoscere un diretto e continuativo inserimento nelle tradizioni longobarde di governo e nelle dinamiche che, almeno dall'età liutprandea, avevano connotato i processi di selezione e di affermazione sociale delle *élites* del regno<sup>5</sup>.

La stessa introduzione dell'istituto comitale nella prima fase della dominazione carolingia non sembra aver condotto ad una ridefinizione della gerarchia e delle basi di potere esistenti in città.

La prima sicura presenza di un funzionario di origine transalpina a Bergamo è antecedente all'anno 816, quando, in località imprecisata, viene stesa la *notitia brevis traditionis* con cui Audelinda, vedova di Auteramo «qui fuit comis civis Bergomensis», cedeva in usufrutto alla chiesa di Sant'Alessandro la sua *curtis* di *Paltaringo* in sostituzione del censo annuo da lei dovuto per quella e altre corti in suo possesso «que sunt positas in iudiciaria Bergomi»<sup>6</sup>. Nel suo studio monografico, a partire da questo

<sup>4</sup> Cfr. *Le pergamene*, I, nr. 8, pp. 14-16 (806 gennaio 26, Bergamo). Un precedente testamento dello stesso Tachimpaldo, che nella circostanza in questione viene parzialmente modificato, era stato steso nel 797, anno «vigesimo sexto» del regno di Carlo «in Etalia». Tachimpaldo, come notato da S. GASPARRI, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*, sous la direction de F. Bougard, C. La Rocca et R. Le Jean, Rome 2005, p. 103, è il primo *honoratus* a comparire quale autore di una disposizione testamentaria nell'Italia settentrionale. In ottica più modestamente locale, il suo è anche il primo nome di vescovo bergamasco cui sia legata la committenza di una scrittura documentaria, considerata la totale mancanza d'informazioni in tal senso circa i tre presuli storicamente attestati che ressero la cattedra di Sant'Alessandro durante l'età longobarda.

<sup>5</sup> L'attribuzione a Teopaldo di un gastaldato con specifici poteri ducali è stata supposta da JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., pp. 30-31, e ripresa da A. CASTAGNETTI, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche. Economia e società*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, Atti del Convegno (Bergamo, 7-8 aprile 1989), a cura di M. Cortesi, Bergamo 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, VIII), p. 33, in considerazione della «probabile iniziativa regia» di soppressione del ducato a Bergamo dopo «le vicende negative del duca Rotari, depresso ed umiliato da re Ariperto».

<sup>6</sup> Cfr. *Le pergamene*, I, nr. 9, pp. 16-17 (816 luglio 19). Su Auteramo e, più in generale, sull'introduzione a Bergamo dell'istituto comitale carolingio, cfr. JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 32 e pp. 87-91. Si veda anche E. HLAWITSCHKA, *Franken, Allemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft*

documento, Jarnut ha inteso dimostrare cuome, sin «dal tempo di Carlo Magno, il potere del *comes* poggiasse sui suoi possedimenti rurali», situati all'interno di un distretto territoriale la cui designazione rinviava inequivocabilmente «ad una ininterrotta tradizione di strutture amministrative longobarde»<sup>7</sup>. Non è certo questa la sede per verificare se il dettato, in verità tutt'altro che perspicuo, del documento<sup>8</sup>, autorizzi a ipotizzare una frattura che così precocemente sarebbe venuta a stabilirsi tra la *civitas* e l'ambito di esercizio del potere comitale<sup>9</sup>.

Pur adoperando tutte le cautele imposte nella valutazione quantitativa dalla casualità della tradizione<sup>10</sup>, ciò che le *chartae* supersiti del periodo

*in Italien* (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, VIII), Freiburg im Breisgau 1960, p. 36 e p. 144.

<sup>7</sup> JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., pp. 90-91.

<sup>8</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di CASTAGNETTI, *In margine all'edizione* cit., pp. 33-34.

<sup>9</sup> Separazione che in realtà allo stesso JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., p. 43 e soprattutto p. 138 e segg., appare sanzionata ufficialmente solo circa un secolo più tardi, con la concessione da parte di re Berengario I al vescovo Adalberto dei *districta civitatis* nel 904. Per l'edizione del diploma si veda *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35), nr. 47, pp. 134-139 (ora anche in *Le pergamene*, I, nr. 204, pp. 345-347). La letteratura in merito ai contenuti del privilegio berengariano è vastissima. Oltre alle osservazioni di Jarnut di cui sopra, mi limito qui a ricordare soltanto le pagine dedicatevi da TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città*, pubblicata in appendice a ID., *Egemonie sociale e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 411-414, e da C. STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal Comune alla Signoria*, Milano 1984, p. 56 e segg., dove si reperiranno cospicue indicazioni bibliografiche. Una lettura del diploma che è valsa a superare certe inveterate convinzioni sull'esistenza di un deliberato piano militare d'ordine strategico nell'iniziativa di Berengario è stata proposta da A. A. SETTIA, *Potere e sicurezza nella Bergamasca del secolo X*, in *Bergamo e il suo territorio* cit., pp. 45-62 (ripubblicato parzialmente in ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 237-252). Altre informazioni sul vescovo Adalberto in G. CREMASCHI, *Adalberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960 (Istituto della Enciclopedia italiana), pp. 211-212, di cui sarà da correggere la visione eccessivamente semplificatrice che assimila il potenziamento cittadino del presule ad una funzione di tipo comitale.

<sup>10</sup> Si tratta, come noto, di un *topos* ricorrente nella disamina delle fonti documentarie, anzitutto (ma non solo, evidentemente) altomedievali: cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia me-*

dimostrano però in maniera inequivocabile è l'assoluto isolamento in cui cade la testimonianza qui discussa circa ogni presenza transalpina di un certo rilievo nel tessuto sociale ed economico della città e suscettibile di ottenere visibilità documentaria.

Ridimensionato il valore periodizzante del 774 – e del periodo immediatamente seguente la caduta di Pavia<sup>11</sup> –, si potrà ragionevolmente indicare una cesura significativa nella transizione politica carolingia attorno agli anni '30-'40 del IX secolo, quando come vescovo di Bergamo vediamo insediato Aganone, un prelado di sicure origini franche particolarmente legato all'imperatore Lotario I, e nelle carte bergamasche inizieranno ad affacciarsi con discreta continuità nomi d'immigrati transalpini: collocati al vertice del sistema politico, come nel caso del conte Rotcario, presidente del primo placito di cui gli archivi locali abbiano trasmesso *notitia*<sup>12</sup>; ma anche agenti in un piano di rapporti privilegiati con il vesco-

*dievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992, p. 20 e segg. Sui condizionamenti imposti alla ricerca storica dai processi di selezione e dalla 'rarefazione documentaria', cfr. A. ESCH, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungszufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570, e certe osservazioni metodologiche di validità generale contenute in H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della settimana di studio (8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 25), pp. 45-70.

<sup>11</sup> Secondo una tendenza peraltro prevalente nella storiografia più aggiornata: un'eloquente testimonianza in tal senso è offerta dalla sintesi di P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 2000, in particolare pp. 97-110.

<sup>12</sup> Cfr. *I Placiti del «Regnum Italiae»*, I, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 95), nr. 46, pp. 151-153 (843 febbraio, Ghisalba); ora anche in *Le pergamene*, I, nr. 14, pp. 23-25. Su Rotcario cfr. JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., pp. 33, 88, 217, e la scheda di HLAWITSCHKA, *Franken* cit., Pr. CXLII, p. 256 nota 5, dove si accenna alla possibilità di un rapporto di parentela fra il conte di Bergamo stesso e i due fratelli Hernost e Hunger, potenti immigrati transalpini attestati nella documentazione coeva di area milanese: un'ipotesi messa in dubbio già da G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese. I. Secoli VIII-X*, Milano 1968, p. 124 nota 88, e sulla quale, da ultimo, esprime perplessità anche A. CASTAGNETTI, *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, I, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, A. Ciaralli, Verona 2005, p. 23 nota 67. Non sembrano invece esserci dubbi sull'identificazione del conte Rotcario con il «fidelis, vassus et ministerialis» di

vo stesso, con cui scambiano terreni<sup>13</sup>, o dal quale vengono sollecitati a prestare funzioni di testimonianza in alcune carte di sua diretta pertinenza<sup>14</sup>.

Un fattore limitante di critica è costituito dall'estrema ristrettezza della base documentaria del periodo, sebbene non possa sfuggire il fatto che, in ben quattro testimonianze su nove<sup>15</sup>, le pergamene conservate nei fondi cittadini abbiano trádito memoria di personaggi di provenienza franca, a fronte dell'assoluta mancanza di riscontri in tal senso per la fase precedente.

Per l'arco di tempo qui considerato, è comunque impossibile valutare in che misura tale presenza sociale avesse potuto tradursi nell'avvio di una nuova fase dialettica con i poteri, e imporsi in forme tali da favorire innovazioni profonde nelle prassi di mediazione culturale che presiedono alla produzione delle fonti scritte<sup>16</sup>.

Ludovico II attestato nell'858: cfr. *Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum 1873 (*Historiae patriae monumenta*, 13), col. 213. Tra coloro che sottoscrivono il verbale della sessione giudiziaria bergamasca dell'843 troviamo un certo Benedetto, non altrimenti qualificato. Come «vasso domni imperatoris», in funzione di «miso domni Luduvici rege», egli agisce assieme ai messi episcopali nell'*extimatio* di terreni ottenuti da Aganone in una permuta dell'847 luglio (cfr. nota successiva e testo corrispondente).

<sup>13</sup> Cfr. *Le pergamene*, I, nr. 15, pp. 25-26 (847 luglio, Bergamo, Arena).

<sup>14</sup> Cfr. *Le pergamene*, I, nr. 18, pp. 29-30 (856 luglio, Bergamo, Sant'Alessandro). Come ulteriore testimonianza della visibilità documentaria d'individui franchi durante il presulato di Aganone, si può citare anche il caso di una carta dell'856 giugno 16, quando alcuni terreni donati alla chiesa di Sant'Alessandro di Bergamo da Radoaldo di *Pressionico* risultano da lui acquisiti «ex comparacione (...) da Ridebertus ex genere Francorum», abitante «in vico Cambronias» (cfr. *Le pergamene*, I, nr. 17, pp. 27-29).

<sup>15</sup> A queste va poi aggiunto il diploma rilasciato (forse nell'840) da Lotario I ad Aganone circa il riconoscimento alla Chiesa vescovile del diritto d'*inquisitio* sui beni ecclesiastici (si veda più avanti, nota 27 e testo corrispondente).

<sup>16</sup> Va difatti segnalato come soltanto dall'inizio del X secolo compaia nella documentazione privata bergamasca il nutrito repertorio dei simbolismi caratteristici dei formulari franchi (il primo caso, del 910 ottobre, in una carta di vendita di Orsocone, di legge Salica: cfr. *Le pergamene*, I, nr. 49; altri esempi *ibid.*, nrr. 50, 51, 70, 77, 82, 93, 94, 108, 122, 127, 132, 133, 140, 153, 163, 165, 174, 175, 177, 191).

Laddove però l'attenzione si sposti dall'esame delle dinamiche di affermazione sociale al piano delle espressioni grafiche, risulta ben più agevole interrogarsi circa gli effetti determinati in sede locale dal processo di radicamento del potere carolingio e delle strutture – anzitutto ecclesiastiche – che ne furono espressione: anche a Bergamo, come in diverse realtà documentate del *Regnum*<sup>17</sup>, l'uso della carolina come scrittura comune (almeno tra i membri del clero) tende (lentamente ma in maniera significativa) a generalizzarsi poco dopo la metà del IX secolo, in concomitanza forse non casuale con il lungo presolato di un colto ed energico vescovo franco, strettamente legato alla corte imperiale<sup>18</sup> e ad alcune notevoli figure intellettuali del tempo<sup>19</sup>.

Il tema non è del tutto nuovo, e nel corso della presente ricerca si tenterà soltanto di ampliarne i percorsi, valutando le possibili eredità dell'innovazione culturale carolingia anche nell'ambito della comparsa di certi grafismi che, a partire dagli anni '70 del IX secolo, sembrano caricare di significati ideologicamente autorappresentativi le *manufirmationes* degli alfabeti urbani.

Il pontificato di Aganone fu ritenuto «decisivo [...] per l'acculturazione del clero locale e per la definitiva affermazione della minuscola carolina nella città» da Petrucci<sup>20</sup>, che forniva primi spunti per applicare alle sotto-

<sup>17</sup> Cfr., per l'area lombarda, G. G. FISSORE, *Cultura grafica e scuola in Asti nei secoli IX e X*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 85 (1974-75), pp. 17-51; E. CAU, *Scrittura e cultura a Novara (secoli VIII-X)*, in «Ricerche medievali», 6-9 (1971-74), pp. 3-87; E. CAU-M. A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)*, in *Storia di Pavia*, II: *L'Alto Medioevo*, Milano 1987, pp. 178-217; A. PETRUCCI, *Mille anni di forme grafiche nell'area milanese*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, Milano 1989, pp. 140-163.

<sup>18</sup> Cfr. JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., pp. 33-34. Sul ruolo di Aganone nella vicenda del divorzio di Lotario II dalla sua prima moglie Teutberga, si veda anche CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., in particolare pp. 191-197.

<sup>19</sup> Tra gli altri, Drogone di Metz, Otgaro di Magonza e Gunther di Colonia. Per tutti i riferimenti si rinvia all'approfondita indagine di F. LO MONACO, *Aganone di Bergamo e la Lombardia lotaringia*, in «Archivio storico bergamasco», 1 (1981), pp. 9-23.

<sup>20</sup> A. PETRUCCI, *Scrittura e alfabetismo nella Bergamo altomedievale. Note e osservazioni*, in *Bergamo e il suo territorio* cit., pp. 123-129 (ripreso, con lievi modifiche, in A. PETRUCCI-R. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna

scrizioni nelle carte private bergamasche i criteri e le modalità di giudizio già proficuamente impiegati in altri contesti di produzione scrittoria.

La valorizzazione dei risultati conoscitivi offerti dalle grafie dei sottoscrittori resta, d'altra parte, la prospettiva d'indagine maggiormente produttiva che i materiali a disposizione consentano, stante la totale mancanza di notizie sicure, per il periodo in questione, sulla circolazione di testi librari e il regolare funzionamento di uno *scriptorium* annesso alla scuola cattedrale<sup>21</sup>: ciò che, evidentemente, rende assai problematico ogni tentativo di comprendere nella loro reale portata efficacia e limiti delle iniziative intraprese da Aganone – e dal suo *entourage* – nelle vicende culturali bergamasche. Qualche nuovo spunto di riflessione potrebbe giungere dal

1992, pp. 69-75), p. 125. Sulla stessa linea anche F. LO MONACO, *Le pergamene degli archivi di Bergamo (740-870). Uno status quaestionis ed alcune prospettive di ricerca su cultura grafica e cultura linguistica nella Bergamo altomedievale*, in «Linguistica e Filologia», 11 (2000), p. 202.

<sup>21</sup> I primi testimoni certi di una tradizione scrittoria locale sembrano difatti assegnabili soltanto all'ultimo quarto del IX secolo, come chiarito da C. VILLA - F. LO MONACO, *Recensione* a B. BISCHOFF, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen). Teil I: Aachen-Lambach*, Wiesbaden 1998, in «Mittelaltinisches Jahrbuch», Bd. 35/2 (2000), pp. 362-366. A ritenere «possibile l'esistenza di una scuola episcopale in Bergamo» durante il pontificato di Aganone, è indotto L. CHIODI, *Dall'introduzione del cristianesimo al dominio franco*, in *Diocesi di Bergamo (Storia religiosa della Lombardia. 2)*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1988, pp. 32-33, sulla base di un passo dell'epistola indirizzata tra l'844 e l'845 da Aganone stesso al vescovo di Brescia Ramperto per rassicurarlo sull'imminente invio, nella diocesi circonvicina, del «virum honorabilem et adprime officii monasticis institutum» Maginardo, preposto a reggere il monastero dei SS. Faustino e Giovita da poco fondato. Nel separarsi da questi, già monaco a Reichenau e probabilmente nel numero di quei religiosi chiamati a sorvegliare sulla retta gestione degli affari ecclesiastici in Lombardia, Aganone esprime profondo rammarico «quia eius collegio non modice delectabamur» (cfr. M. G. H., *Epistolarum tomus V. Karolini Aevi III*, ed. E. Dümmler, Berolini 1899, p. 345). Una prima inequivocabile attestazione di maestri «gramatice et cantorum de (...) hordine sancte Bergomensis ecclesie» si avrà però soltanto nel maggio 973, con una donazione alla scuola canonica effettuata dal vescovo Ambrogio (cfr. *Le pergamene*, I, nr. 130, pp. 210-211), sebbene si possa concordare con PETRUCCI, *Scrittura e alfabetismo nella Bergamo altomedievale* cit., p. 128, che riconosceva nel provvedimento vescovile il semplice rafforzamento dello *status* «di maestri ecclesiastici che già dovevano da tempo operare ivi stesso».

confronto con le testimonianze epigrafiche, ma il progetto di un censimento e di un'analisi esaustiva della produzione e dell'uso della scrittura esposte nella società bergamasca durante l'età carolingia è, a tutt'oggi, ben lontano dal potersi dire concluso<sup>22</sup>.

Si consideri, inoltre, come l'impossibilità d'identificare con certezza la regione di provenienza del vescovo<sup>23</sup> impedisca di verificare se e in quale misura sulle corsive documentarie locali agissero influenze di modelli grafici stranieri elaborati in aree più precocemente interessate dall'innovazione carolina.

In ultima analisi, ipotizzare, come è stato fatto per la Verona dell'ultimo scorcio dell'VIII secolo, che con un potente vescovo carolingio arrivassero in *Langobardia* scribi, carte e manoscritti<sup>24</sup> è senz'altro lecito (e anzi in qualche misura scontato): dire però di Aganone quanto si è detto a proposito di Egino, istituire un parallelo tra il dignitario di corte di

<sup>22</sup> Per un primo valido contributo in questa direzione, si veda lo studio di F. LO MONACO, *Materiali per un censimento e un'analisi delle testimonianze scritte in area bergamasca nell'alto medioevo (secoli VI-IX). I*, in «Linguistica e Filologia», 11 (2000), pp. 7-28.

<sup>23</sup> In via del tutto ipotetica non si può escludere, considerati i suoi stretti e assidui rapporti con la corte imperiale, l'identificazione del futuro vescovo bergamasco con quell'*Hagano* cui già Ludovico il Pio aveva affidato la gestione di alcune proprietà di pertinenza del monastero di Hornbach, e che ritroviamo al centro degli interessi di Lotario I in un documento dell'833 dicembre 18: cfr. *Lotharii I. et Lotharii II. diplomata*, ed. T. Schieffer, Berolini et Turici 1966 (M. G. H., *Diplomata Karolinorum*, III), nr. 16, pp. 84-85. Come ricordato da LO MONACO, *Aganone di Bergamo* cit., p. 20 e segg., il nome di Aganone, già associato al vescovo di Bergamo da Traube e Bischoff, compare nei margini di alcuni fogli del cod. Bernese 363 (con tutta probabilità proveniente da San Gallo), in riferimento a questioni grammaticali e di prosodia. Se è dunque probabile che i rimandi nominali avessero funzione di riferimenti, per così dire, bibliografici, lo stesso Lo Monaco esclude però che Aganone avesse mai insegnato nel potente monastero transalpino, dal momento che il suo nome non compare nel *Necrologium sangallense*. Come si vedrà più avanti, l'educazione grafica di alcuni importanti sottoscrittori attestati nelle carte bergamasche proprio nei primi anni di presulato di Aganone rivela però un'indubbia 'aria di famiglia' con la minuscola alamannica del periodo, in uso negli stessi ambienti dello *scriptorium* sangallese e in altri centri svizzeri.

<sup>24</sup> Cfr. F. SANTONI, *Premessa*, in *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters. 2<sup>nd</sup> series. Ninth Century*, edited by G. Cavallo - G. Nicolaj, part LIX, *Italy. XXXI - Verona*. I, publ. by F. Santoni, Dietikon-Zürich 2001, p. 6.

Lotario e il «potente amico di Carlo Magno» è, da questo punto di vista, un'impresa che si scontra con l'irriducibile divario di appigli documentari.

Si 'lavora su frammenti', certo. Eppure, per tentare di ricomporli, il confronto con la figura di Aganone, tanto sfuggente quanto, per altri versi, decisamente ingombrante, è ineludibile.

2. La prima testimonianza del «versutus et cupidissimus» Aganone<sup>25</sup> nelle vesti di *Bergomensis episcopus* è fornita dalla sua partecipazione, assieme ai metropolitani di Magonza e di Treviri, e ad altri numerosi prelati eminenti dei territori imperiali, alla sinodo di Ingelheim convocata da Lotario I nell'840 dopo la morte di Ludovico il Pio per provvedere alla restituzione della sede arcivescovile di Reims ad Ebbone<sup>26</sup>. Fu forse in quest'occasione che egli ricevette dall'imperatore il privilegio d'*inquisitio* sui beni del patrimonio ecclesiastico della sua diocesi<sup>27</sup>, base di ogni successiva elargizione alla potestà episcopale di un'autonoma iniziativa giudiziaria nei confronti di «nullus comes vel puplicae partis iudex et gastaldio vel alia quaelibet persona»<sup>28</sup>.

Venendo a osservarne le iniziative sul piano dei rapporti instaurati nella diocesi a lui affidata, bisogna avviare l'indagine a partire dall'anno 847, quando il nome di Aganone, a dieci anni dalla sua probabile elezione a

<sup>25</sup> Così è definito il vescovo di Bergamo da uno dei più informati cronisti dell'epoca, Incmaro di Reims: cfr. *Annales Bertiniani*, recensuit G. Waitz, Hannoverae 1883 (M. G. H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, III), pp. 62-63.

<sup>26</sup> Cfr. *Capitularia Regum Francorum*, II, ed. A. Boretius - V. Krause, Hannoverae 1890 (M. G. H., *Legum sectio II*, tomus II), nr. 226, p. 112.

<sup>27</sup> Cfr. *Lotharii I. et Lotharii II. diplomata* cit., nr. 43, pp. 130-131; ora anche in *Le pergamene*, I, nr. 194, p. 327.

<sup>28</sup> Così nel diploma d'immunità concesso da Carlo III al vescovo Garibaldo nell'883: cfr. *Karoli III. diplomata*, ed. P. Kehr, Berolini 1937, (M. G. H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II/1), nr. 89, pp. 144-147 (883 luglio 30, Bergamo, corte Murgula); ora anche in *Le pergamene*, I, nr. 196, pp. 331-333. Sul testo del diploma, cfr. JARNUT, *Bergamo 568-1098* cit., pp. 136-138, e ID., *Lo sviluppo del potere secolare dei vescovi bergamaschi fino alla lotta per le investiture*, in *Bergamo e il suo territorio* cit., pp. 69-70.

vescovo della città<sup>29</sup>, compare per la prima volta nella documentazione locale: la *charta* in questione documenta una permuta di edifici e terreni tra il vescovo, che agisce «da pars Sancti Alexandri», e un certo Giselardo «ex genere Francorum», abitante in Bergamo<sup>30</sup>.

Le sottoscrizioni dei due messi vescovili, l'arciprete Giovanni e il prete Anselmo (vd. fig. 1), illustrano bene i mutamenti d'indirizzo nell'alfabetismo dell'uso<sup>31</sup> che la carolina andava operando sulle minuscole dei chierici locali<sup>32</sup>, un caso tipico e di poco precedente delle quali è rappresentato

<sup>29</sup> I dati documentari in nostro possesso consentono di circoscrivere il presolato di Aganone tra l'anno 840 e l'863. Per una differente cronologia farebbe propendere l'indicazione fornita dalla lapide sepolcrale del vescovo, posta all'interno della cattedrale extra-muranea di Sant'Alessandro e andata probabilmente perduta in seguito alla distruzione dell'edificio per mano dei Veneziani nel 1561. Fortunatamente, ne conosciamo il testo grazie alla trascrizione fornita da F. CELESTINO, *Historia quadripartita di Bergamo e suo territorio*, II/2, Bergamo 1618, p. 144: «HIC IACET COR | PUS AGANONIS E | PISCOPI BERGOMENS | SIS QUI EGIT EPIS | COPATUM ANNIS XXX | DEO GRATIAS». Considerando come nell'anno 867 Garibaldo risulti già insediato sulla cattedra vescovile di Bergamo, non ha dubbi SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 23, nel fissare all'837 la data d'inizio dell'episcopato di Aganone.

<sup>30</sup> Cfr. *supra*, nota 13.

<sup>31</sup> Per questa e altre utili differenziazioni qualitative tra i diversi gradi di alfabetizzazione si rinvia, da ultimo, ad A. PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari 2002, p. 19 e segg.

<sup>32</sup> D'altronde, si ricorderà come lo stesso Petrucci, a proposito del periodo di Aganone, parlasse di definitiva affermazione della nuova minuscola, e non già di una sua improvvisa introduzione nelle abitudini grafiche locali: sotteso alle sue conclusioni vi era forse il riconoscimento di quella sostanziale identità morfologica tra il canone carolino e le minuscole di base della tradizione didattica, che ha rappresentato una delle più rilevanti e originali acquisizioni nell'annoso dibattito sul problema delle origini – per un resoconto si veda A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992, pp. 109-112, ripreso sinteticamente anche in A. BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri. Da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994, p. 936, nota 3 e testo corrispondente. Purtroppo, le poche sottoscrizioni autografe riferibili ad anni precedenti l'insediamento di Aganone sulla cattedra di Sant'Alessandro non consentono alcuna generalizzazione in merito, e c'è da pensare che i limiti imposti all'indagine storica dai processi di rarefazione documentaria siano qui particolarmente evidenti. Va difatti segnalato che, già nell'805, la pur pesante e inesperta mano di un diacono (Dominatore), era capace di tracciare alcune lettere (come *a* e *d*) con discreta di-

dalla sottoscrizione di Orso, dell'842, dove singoli elementi del nuovo alfabeto convivevano faticosamente con incertezze d'esecuzione, evidenti soprattutto nell'irregolarità del modulo e dell'allineamento, così come nella mancata spaziatura delle lettere (vd. fig. 2); più arretrata cronologicamente, ma simile per tipologia, la scrittura del chierico Teopaldo (vd. fig. 3).

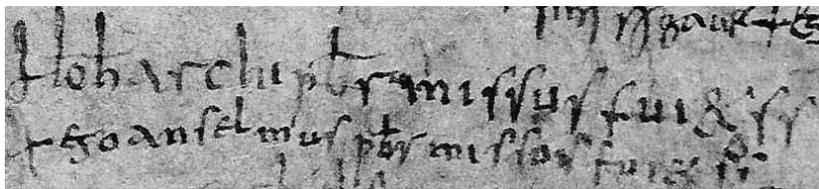


Figura 1. 847 luglio, Bergamo.

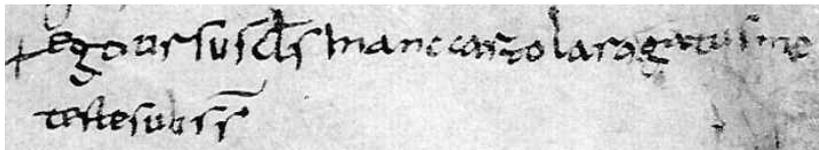


Figura 2. 842 marzo, Bergamo.

sinvoltura e in forme non prive di qualche affinità con la struttura alfabetica carolina (cfr. *Archivio Capitolare di Bergamo*, nr. 3237 - K VIII; ed. in *Le pergamene*, I, nr. 7: 805 aprile, Bergamo). Ma è soprattutto la mano del chierico Pietro, attestato nell'828 e nell'829, a stupire per l'eccezionale ventaglio di suggestioni grafico-culturali che è in grado di recepire. Nella seconda delle sue carte pervenute (una petizione di precaria al vescovo di Bergamo Grasemundo), si distinguono, ad esempio, ben quattro varianti della forma di *a*: aperta e verticalizzata, davanti a *n* singola, e a *m*, con cui può legare (*manifestus* e *Alamannorum*, r.1; *anima*, r. 3; *Alexandri*, rr. 12-18; *dandum*, r. 12; *permanserimus*, r. 28; *banc*, r. 31; *nam*, r. 15); aperta e bassa, nella maggior parte dei casi, ma anche in forma di due *c* accostate, come nella merovingica (*antea*, r. 2; *ipsa*, r. 19); e tutt'altro che rare, infine, le occorrenze di *a* onciale, ora con schiena particolarmente inclinata e occhiello assottigliato (*ipsa*, r. 14; *annis*, r. 30), ora con occhiello più grande (*aut*, r. 28). Se la *g* è quasi sempre di forma carolina, con occhiello inferiore chiuso (ma non sempre: *legitur*, r. 23), risulta evidente l'alternanza tra la piccola *c* in un tempo solo e la *c* crestata, così come tra *e* piccola, in due o tre tempi (spesso francamente carolina, come in *ego*, r. 10; *sine*, r. 22), ovvero alta e strozzata, per lo più in legamento con *n* e *m* (*genere*, r. 1; *Grasemundi*, r. 8), ma anche in fine di parola (*contradictione*, r. 19; *precarie*, nella *completio*).

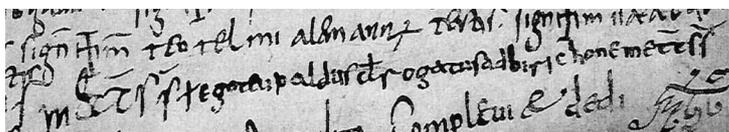


Figura 3. 829 marzo, Bergamo.

Si tratta, in sostanza, di due tipiche scritture di transizione verso la carolina (più grande quella di Giovanni, con l'asta della *b* ingrossata all'estremità e quella di *i* iniziale raddoppiata a frusta), abbastanza equilibrate nel modulo (ma non nell'allineamento), con *o* rotonda, *a* di forma onciale, *et* in legamento, *p* con occhietto aperto e *b* in due tempi.

Al polo opposto di educazione grafica – quello dell'elementare di base – vanno ricondotte le grafie di due dei tre sottoscrittori laici presenti: particolarmente sgraziata (forse anche per via dell'età avanzata)<sup>33</sup> è la sottoscrizione di Garimondo, in una minuscola ingrandita a lettere separate<sup>34</sup>, con *e* iniziale alta e strozzata in forma di 8 e la *g* di tipo semionciale (fig. 4a); nettamente più abile e composta quella dell'estimatore Pietro *de Turre*, con sciolto legamento corsivo *ex* (vd. fig. 4b). Un ulteriore modello è offerto dalla sottoscrizione del «vasso domni imperatori» Benedetto, presente alla permuta in qualità di «miso domni Luduvici rege» (vd. fig. 5), e già sottoscrittore al placito comitale tenuto in Ghisalba nel febbraio 843<sup>35</sup>.



Figura 4a

<sup>33</sup> Altre attestazioni di Garimondo come sottoscrittore – sempre in atti di pertinenza vescovile – si collocano negli anni 828-829 (cfr. *Le pergamene*, I, nrr. 10-11).

<sup>34</sup> Si noti però l'affastellamento di lettere tra il pronome personale e l'iniziale di *Garimondus*, dove almeno tra la *g* di *Ego*, unita mediante il tratto orizzontale della sua testa alla strozzatura centrale della *e*, deve riconoscersi un autentico legamento.

<sup>35</sup> Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 12.



Figura 4b.

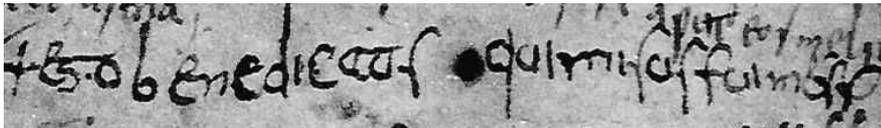


Figura 5.

La sua precarolina, caratterizzata da un'accentuata rotondità delle forme, dal forte slancio verticale delle aste di *b* e *d* (quest'ultima munita anche di piccola coda discendente), dall'alternanza di *e* alta ovvero rotonda e, soprattutto, dal particolare tracciato della *t* con ampio occhiello che chiude quasi sul rigo di scrittura, non trova riscontri fra le tipologie impiegate dai contemporanei *litterati* non professionali del comitato, manifestando invece una certa somiglianza con la minuscola alamannica del periodo.

Assimilabile a quel resistente filone delle precaroline d'oltralpe mi sembra anche la grafia di Ingheberto, sottoscrittore al suddetto placito del conte Rotcario (vd. fig. 6).



Figura 6. 843 febbraio, Ghisalba.

Il *ductus*, in questo caso, è privo di particolari scrupoli di posatezza, rivelando un'indubbia familiarità con modelli di tipo documentario soprat-

tutto nell'estrema corsività della seconda *e*, stretta e strozzata in forma di piccolo 8, e nel peculiare legamento *te* di *interfuit*<sup>56</sup>.

L'uso della *t* occhiellata è assolutamente isolato, del resto, anche fra i rogatari bergamaschi: l'unico documento in cui essa ricorra con sistematicità è proprio la *notitia indicati* dell'843, in cui il *notarius* Ingheberto fa sfoggio di una fluida corsiva leggermente inclinata a destra senza particolari movenze cancelleresche (se non, forse, nell'allungamento delle lettere astate del primo rigo), tracciando in forme inconsuete per gli usi grafici locali anche la lettera *f*, con larga ansa a sinistra (vd. fig. 7; r. 2, *Stefano*; r. 5, *fuit*).

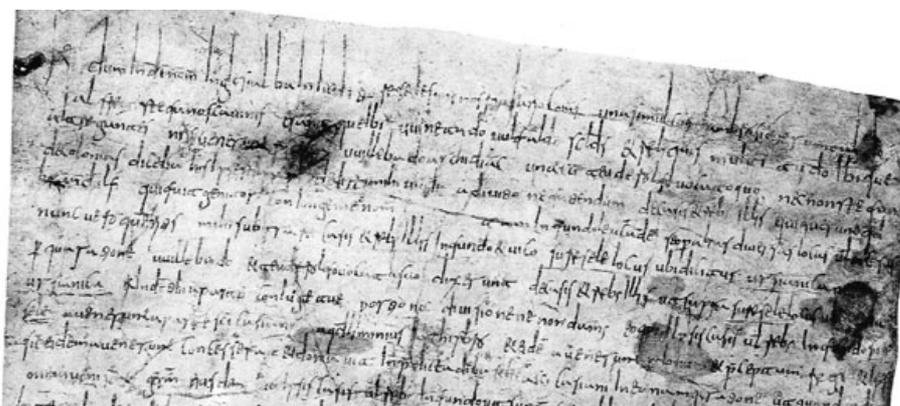


Figura 7. 843 febbraio, Ghisalba.

In ultima analisi, tanto il vassallo imperiale Benedetto quanto i due Ingheberto attestati nell'843 (e contestualmente, purtroppo, soltanto in questa occasione) sembrano muoversi su un comune terreno di educa-

<sup>56</sup> Più in generale, ho riscontrato diverse affinità tra la grafia di Ingheberto e quella di tale *Bobosinnus clericus*, redattore di una carta di precaria del vescovo di Costanza Agino del 785 febbraio 15: vd. *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the ninth Century*, part II (Switzerland: St. Gall-Zurich), edd. A. Bruckner-R. Marichal, Olten & Lausanne 1956, nr. 5. Notevole, soprattutto, l'identità di tracciato della grande *E* iniziale di *Ego*, con ampia base rotonda e occhiello assottigliato che lega con la testa di *g*.

zione grafica difforme non solo nei confronti del tradizionale ambito bergamasco, ma altresì connotato da una cifra di forte conservazione in rapporto alla montante influenza della carolina.

L'assenza di altre loro testimonianze autografe impedisce però di spingersi oltre il semplice riscontro di queste isolate caratterizzazioni. È da lamentare, soprattutto, che nessun dato a nostra disposizione c'informi sulla provenienza geografica di questi personaggi, dei quali possiamo dare per scontato solo uno *status* laicale e una posizione sociale indubbiamente ragguardevole. Sarebbe interessante, difatti, riuscire ad accertare una loro appartenenza alla stessa *élite* politica d'origine transalpina di cui era sicuro esponente il conte Rotcario<sup>37</sup>, giunto in Lombardia da chissà quale provincia dell'impero assieme ad Aganone e agli altri vassalli e influenti prelati che Lotario conduceva al suo seguito<sup>38</sup>: posto il presumibile analfabetismo del conte stesso, che nel placito sottoscrive con il *signum crucis*<sup>39</sup>, ne risulterebbe una divaricazione piuttosto netta tra le abitudini scrittorie così del notariato laico come della vassallità maggiore di provenienza straniera e le coeve espressioni della cultura testuale ecclesiastica, che anche a Bergamo, come detto, procedevano senza troppe esitazioni verso l'accoglimento del canone carolino<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, nota 12 e testo corrispondente.

<sup>38</sup> Sull'intensa circolazione di uomini fra Italia e oltralpe al tempo di Lotario I, cfr. G. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere*, in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 191-192.

<sup>39</sup> Seguendo il consiglio di A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, pp. 53-54, mi è parso opportuno giudicare con estrema cautela l'equazione normalmente impostata tra assenza di autografia e implicita dichiarazione di analfabetismo. Una conferma del fatto, benché leggermente posteriore rispetto al periodo qui preso in esame, viene dagli interventi corroboratori di tale Pietro di Valtesse, un laico cittadino di sicuro prestigio, frequentemente attestato nella documentazione bergamasca agli inizi del X secolo. Ebbene, in una permuta rogata a Bergamo nel 905 marzo, la presenza escatocollare di Pietro non va oltre l'apposizione del *signum crucis*, dichiarata poi autografa dal notaio con la consueta formula del *signum manus* (cfr. *Le pergamenie*, I, nr. 40). L'anno precedente, però, fungendo da *extimator* di un terreno ricevuto in permuta dal vescovo Adalberto, Pietro (anzi *Peturus*) non si limita a corroborare l'atto con la *positio manus*, ma sottoscrive di suo pugno in una discreta minuscola usuale di base carolina. Lo stesso (per fortuna correggendo la storpiatura del suo nome) fa in altre cin-

Il primo sottoscrittore in grado di padroneggiare con una certa disinvoltura la nuova minuscola è il prete Lupo, che troviamo, come teste *rogatus*, in due *chartae* dell'856<sup>41</sup>. Nella prima, una *pagina indicati* del prete Radoaldo (vd. fig. 8), la sua scrittura è dritta, leggermente squilibrata nel modulo ma accurata nel tratteggio, con *g* ed *e* francamente caroline. Unica infrazione al nuovo alfabeto la *o* quasi cretata di *ego*, con svolazzo artificiosamente prolungato verso l'alto: un sicuro vezzo stilistico che Lupo ripropone anche nel successivo intervento autografo (vd. fig. 9). L'escatocollo della carta di precaria sottoscritta dal vescovo Aganone configura un privilegiato angolo d'osservazione per valutare i diversi gradi di perizia grafica dei chierici alfabetizzati e, insieme, le personali capacità di ricezione dell'innovazione carolina. Lasciamo da parte, per il momento, la *firmatio* del vescovo, sulle cui peculiarità avremo modo di tornare in seguito, e soffermiamoci su quelle degli altri ecclesiastici. Se probabilmente analfabeta è il visdomino *Bugbonus*<sup>42</sup>, le restanti quattro

que occasioni, figurando sempre, come estimatore, di seguito all'intervento autografo del messo episcopale (e in una, mancando questi, dopo la sottoscrizione del vescovo stesso). Per i riscontri documentari, si veda *Le pergamene*, I, rispettivamente nr. 39, 43, 45, 59, 62, 67, 57 (in quest'ultima permuta, benché pervenuta soltanto in copia autenticata del XII secolo, l'identificazione dell'autografia dell'*estimator* sottoscrittore con Pietro di Valtesse è garantita da patronimico e toponimico presenti nel testo).

<sup>40</sup> L'attribuzione sopra ipotizzata del vassallo Benedetto e dei due Ingheberto all'area scrittoria 'retica' che, come noto, «sostenne fin quasi alla fine del secolo IX il confronto con la carolina» (cfr. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, rist. a cura di G. Guerrini Ferri con indici e aggiornamento bibliografico, Bologna 1997, p. 107), spiegherebbe, in qualche misura, la loro orgogliosa estraneità all'innovazione grafica. Purtroppo nulla è dato sapere circa l'alfabetismo dei semplici *possessores* e dei testimoni detti *ex genere Francorum* che compaiono nella documentazione privata coeva, mancando loro sottoscrizioni autografe. Nell'829 sono attestati solo entro la formula notarile dei *signa manuum* anche sei alamanni (l'autore della petizione di precaria al vescovo, Biricone, e cinque testimoni), mentre è sicuramente alfabeta un tale *Reginur ex genere Alemanorum* che, l'anno seguente, sottoscrive in usuale di base carolina una *cartola promissionis* a Bergamo (cfr., rispettivamente, *Le pergamene*, I, nr. 11 e nr. 12).

<sup>41</sup> Cfr., rispettivamente, *Le pergamene*, I, nr. 17 (856 giugno 16, Bergamo), e nr. 18 (856 luglio, Bergamo, Sant'Alessandro).

<sup>42</sup> Lettura preferibile a quella di *Lugbo* fornita dall'editrice, non mancando, nel corpo del documento, occorrenze di *b* con pancia non perfettamente chiusa (*absente*, r. 15, e

sottoscrizioni possono essere raggruppate intorno a due modelli principali: da un lato la semicorsiva dell'arciprete Giovanni e del prete Nazario, non priva di qualche influenza carolina (meno evidente, in realtà, nel secondo, che usa ancora la *a* aperta), ma senza alcuna sensibilità estetica, dal tratteggio particolarmente appuntito di singoli caratteri (la pancia di *h*, gli occhielli angolosi delle *g*), con legamento *ro* in *rogatus* e *ri* sollevato in una rigida cuspide in *Nazarius*; dall'altro la bella carolina, di sapore quasi librario, del prete Lupo e del diacono Liuperto, che palesano un'evidente contiguità di educazione grafica.

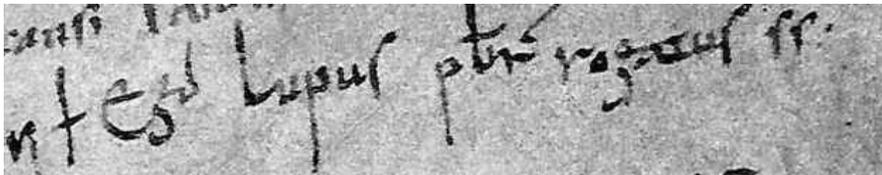


Figura 8. 856 giugno 16, Bergamo.

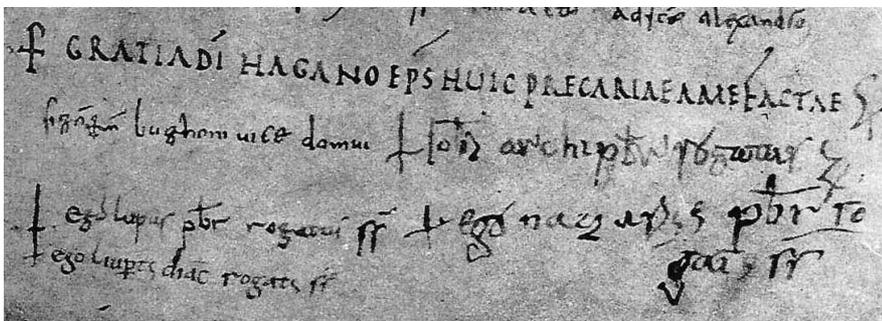


Figura 9. 856 luglio, Bergamo.

*debeam*, r. 19). *Bugho* (ovvero *Bugo*) è, del resto, nome frequentemente attestato nella documentazione bergamasca (cfr. *Le pergamene*, I, nrr. 63, 65, 93, 95, 116, 129, 160). Sulla mancanza di certezza oggettiva nel giudicare analfabeta un teste crocesignato, cfr. *supra*, nota 39. Nel caso specifico, si rilegga l'acuta osservazione di Mario Lupo, che cita a conforto un'analogia presa di posizione di Muratori: «Jam vero clarissimus Muratorius observavit id certum non esse inscitiae scribendi indicium» (*Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, I, Bergamo 1784, col. 786).

È soprattutto la scrittura del secondo a manifestare un apprendimento maturo e consapevole dei nuovi modelli grafico-espressivi, attuato con estrema attenzione ai risultati di fluidità del *ductus*, e non soltanto come schematica riproduzione dei principali elementi costitutivi. Le lettere sono di piccolo modulo, appena inclinate verso destra; le aste verticali, come nel caso della *l* e soprattutto della *d*, presentano un leggero ingrossamento alla sommità, non s'innalzano eccessivamente sopra il rigo di scrittura ma restano in buon equilibrio con il corpo della lettera; la *a* è di forma onciale, la *e* perfettamente rotonda, con piccolo occhiello chiuso e leggermente affusolato, la *t* è costituita da un tratto verticale che poggia sul rigo di scrittura con una leggera curva, mentre quello orizzontale è una semplice linea dritta, senza movimenti. Particolarmente spontaneo ed elegante risulta il tracciato della *g*, che presenta l'occhiello superiore chiuso, mentre quello discendente sotto il rigo, più ampio, è in forma di una morbida curva che ripiega su se stessa. Chiarezza, regolarità, posatezza del *ductus* armonizzata alla spontaneità dell'esecuzione sono dunque i pregi principali di questa scrittura, collocata ben al di sopra di un livello primario di alfabetizzazione.

Una prima sommaria conclusione cui si può giungere al termine di questa breve rassegna trova conforto nelle osservazioni già formulate a proposito di altre città del *regnum* in cui la diffusione della carolina tra gli scriventi ecclesiastici non professionali avviene praticamente in contemporanea con Bergamo. Anche ad Asti e a Milano<sup>43</sup>, in particolare, il settore del clero più attivo dal punto di vista grafico risulta il diaconato, mentre qualche resistenza alla sua diffusione la carolina dovette incontrare ai livelli più alti della gerarchia ecclesiale.

Per Bergamo, le sottoscrizioni dei due arcipreti sopra analizzate appaiono un'eloquente testimonianza di come la scuola grafica vescovile fosse pienamente operativa almeno dai primi anni Quaranta del IX secolo, non riuscendo però a esercitare un influsso decisivo sulle abitudini scrittorie delle maggiori dignità religiose cittadine, la cui formazione dobbiamo

<sup>43</sup> Cfr., rispettivamente, FISSORE, *Cultura e scuola* cit., p. 28, e PETRUCCI, *Scritture e scrittori in Padania: Milano e Bergamo*, in PETRUCCI-ROMEO, «*Scriptores in urbibus*» cit., pp. 57-69 per il caso milanese.

supporre essere avvenuta diversi anni addietro, in un contesto di espressioni grafiche dominato ancora da consuetudini corsiveggianti.

3. Per cogliere l'impiego della carolina uniformemente diffuso ai diversi livelli del clero locale, bisogna arrivare all'ultimo scorcio del secolo, a qualche anno dall'inizio dell'episcopato di Adalberto (894-929), 'robusta' figura di vescovo politicamente spregiudicato non meno che sollecito nelle sue mansioni pastorali, come sta a testimoniare la fondazione della canonica di San Vincenzo da lui operata nel maggio 897<sup>44</sup> (vd. fig. 10).

Proprio nella carta che serba memoria di questa *ordinatio* troviamo quello che, a ragione, è stato definito «un vero schedario delle mani del clero bergamasco»<sup>45</sup>. Se la sottoscrizione del vescovo (e, in misura minore, dell'arcidiacono Garibaldo) mostra già uno scatto in avanti, aderendo agli esiti più raffinati della minuscola diplomatica<sup>46</sup>, le grafie dei restanti 23 chierici *consentientes* rivelano senz'altro un ottimo livello di conoscenza e un uso spontaneo della minuscola, affinato a contatto con un modello li-

<sup>44</sup> Cfr. *Le pergamene*, I, nr. 34, pp. 54-55. Vale la pena di ricordare però come l'iniziativa di Adalberto giungesse al culmine di un processo in atto già da alcuni anni, caratterizzato dall'afflusso crescente di chierici che assicuravano il servizio liturgico alla chiesa matrice: nel diploma di Arnolfo del febbraio 894 – cfr. *Arnulfi diplomata*, ed. P. Kehr, Berolini 1940 (M.G.H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, III), nr. 121; ora anche in *Le pergamene*, I, nr. 198 – i beni sottratti al chierico veronese Gotefredo dopo la conquista della città vengono difatti assegnati «ad ecclesiam Sancti Vincentii martyris Christi, quae constructa esse cernitur infra moenia Bergomensis civitatis, in qua etiam primitiva illius episcopii sedes est, ad proprium sempiternum [...] ad augmentum sustentationis ususque fratrum ibidem divina officia nocturnis sive diurnis horarum successibus sollempniter persolventium».

<sup>45</sup> VILLA-LO MONACO, *Recensione* cit., p. 363.

<sup>46</sup> Si consideri in particolare il tracciato della *g* di *gratia*, in cui l'occhiello inferiore ripiega su se stesso a ricciolo e, nella lettera *p* di *episcopus*, l'occhiello aperto in alto con uno svolazzo e il tratto ampiamente discendente sotto il rigo. Caratteristiche della scrittura di *cancellaria* sono anche la *c* alta e crestata, la curva superiore di *f* (in *facta*) che tende a formare un occhiello, e il sinuoso legamento *ct* secondo la tipica stilizzazione 'a ponte'. Sui caratteri essenziali della minuscola diplomatica dei secoli IX-X, si rinvia sempre a CENCETTI, *Lineamenti di storia* cit., pp. 200-204.

brario evidentemente ben presente allo stesso anonimo *scriptor* del testo del documento.

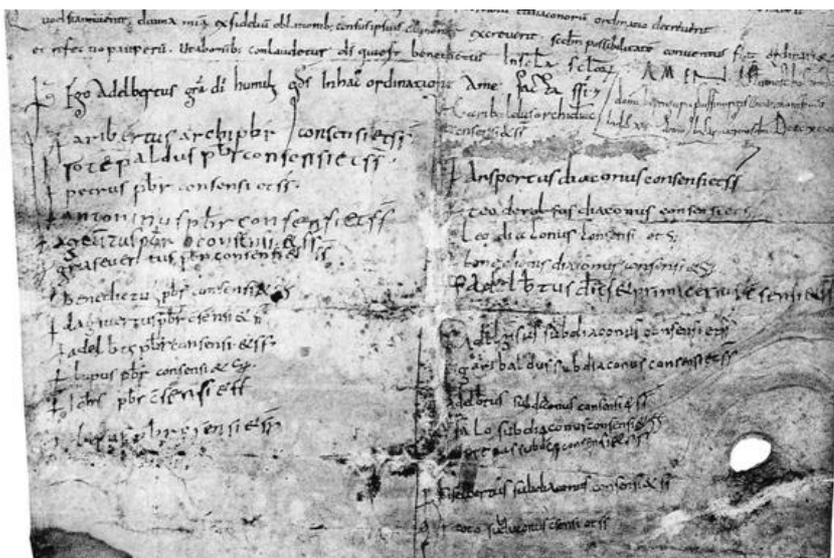


Figura 10. 897 maggio.

Tra IX e X secolo, d'altronde, anche tra il laicato cittadino più prestigioso che intrattiene costanti rapporti con l'istituzione vescovile aumenta sensibilmente l'uso sociale della scrittura e migliorano, assieme alle prime convincenti conquiste delle forme caroline<sup>47</sup>, anche le condizioni generali della correttezza ortografica<sup>48</sup>.

Inoltre, ciò che qui più mette in conto di rilevare, la frequentazione che alcuni di questi laici avevano dell'ambiente ecclesiastico di scrittura e documentazione sembra aver determinato l'estensione alle loro capacità

<sup>47</sup> Sempre, comunque, limitate alla mera acquisizione del fatto tecnico della scrittura, e non già alla sua integrazione entro un discorso caricato di precisa valenza espressiva. La sottolineatura della scrittura carolina come «fatto culturale, come complesso di fattori tecnici ed estetici, di metodo e di gusto», è motivo ricorrente nello studio di FISSORE, *Cultura grafica* cit., *passim*.

<sup>48</sup> Come già notato da PETRUCCI, *Scrittura e alfabetismo* cit., p. 126.

redazionali di quel vasto repertorio di grafismi speciali su cui, in anni recenti, si è soffermato Gian Giacomo Fissore, riconoscendone (appunto) i centri d'irradiazione nelle scuole annesse alle chiese vescovili<sup>49</sup>.

Non molto frequente l'elaborato segno di chiusura a graticcio, affine a una *ruche* di modello cancelleresco, che troviamo soltanto negli interventi corroboratori di due non meglio precisati sottoscrittori<sup>50</sup>; mentre risultano notevoli le occorrenze della nota tachigrafica per *subscripsi* (in forma di *L* maiuscola tagliata perpendicolarmente nel tratto di base)<sup>51</sup>. Tra gli ecclesiastici, la usano costantemente sia membri collocati al vertice della gerarchia, come l'arcidiacono e visdomino della cattedrale Garibaldo<sup>52</sup>, sia diversi chierici degli ordini maggiori (soprattutto, ma non solo, del diaconato e del suddiaconato). Considerato il numero elevatissimo delle attestazioni, non sembra opportuno, né strettamente funzionale, doverne fornire l'elenco esaustivo<sup>53</sup>. Né, del resto, si potranno passare in rassegna nomi e profili di notai e scabini (oltre a quelli di laici privi di titolatura professionale o istituzionale che ugualmente vi ricorrano, per lo più grandi *possessores* che vendono o scambiano terre con il vescovo) accomunati dalla medesima attenzione all'elemento specialistico rappresentato dalla

<sup>49</sup> Cfr. G. G. FISSORE, *Segni di identità e forme di autenticazione nelle carte notarili altomedievali, fra interpretazione del ruolo e rappresentazione della funzione documentaria*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo*, Spoleto 2005 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 52), in particolare p. 316 e segg.

<sup>50</sup> Arno e Leotrico, presenti in due carte di vendita degli anni 906 e 910 (cfr. *Le pergamene*, I, nr. 42 e nr. 49).

<sup>51</sup> FISSORE, *Segni di identità e forme di autenticazione* cit., p. 318, con riferimento allo studio di G. COSTAMAGNA, *Influenze tachigrafiche sulla formazione del segno di tabellionato nell'Italia settentrionale (secoli IX-XI)*, in *Studi di paleografia e di diplomatica*, Roma 1972 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, 9), p. 18 e segg.

<sup>52</sup> Già arcidiacono nell'886, ascenso poi sotto il vescovato di Adalberto, al più tardi nell'anno 904, alla carica di *archidiaconus et vicedomus*, e in veste di *missus* episcopale presente alla corroborazione di varie permutate sino al 909 (*Le pergamene*, I, nrr. 31, 34, 39, 43, 44, 45).

<sup>53</sup> Ciascun lettore potrà verificare di persona l'uso praticamente generalizzato, tra gli ecclesiastici bergamaschi, della nota tachigrafica per *subscripsi*, scorrendo le carte edite ne *Le pergamene*, I, comprese tra l'inizio dell'episcopato di Adalberto e quello di Recone (938-953).

tachigrafia sillabica. Basti qui ricordarne anche per loro (cioè per i *notarii* attivi fra IX e X secolo, prima della comparsa di quei professionisti della documentazione che s'intitoleranno al re e all'imperatore)<sup>54</sup> un uso analogamente sistematico e, soprattutto, improntato ad assoluta consapevolezza: essi, difatti, non impiegano la nota tachigrafica in chiusura della loro *completio*, ma solo (e sempre) quando compaiono nelle *chartae* in veste di testimoni<sup>55</sup> – esempi alle figg. 11 e 12 – a dimostrazione della funzionali-

<sup>54</sup> Ed è interessante notare come questa nuova schiera di professionisti del diritto e della documentazione, fin dalla sua prima comparsa nelle carte bergamasche, mostri comportamenti nettamente differenziati rispetto alla generazione di *notarii* non altrimenti definiti che si forma nell'ultima età carolingia. Non tanto nella scrittura che, pur innestando sulle corsive nuove tarde una serie di elementi tratti dalla 'palatina', rimane per lo più ancorata a modelli grafici locali (in ciò confermando le osservazioni di G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preimeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, pp. 20-21, 27-28, sui loro ambiti di formazione e reclutamento); ma, appunto, nell'abbandono della nota tachigrafica in chiusura di sottoscrizione (oltre che nell'adozione di un nuovo *signum*, non più personale ma di categoria), con finalità a mio avviso puramente distintive, volte cioè a marcare una linea netta di discontinuità (diremmo oggi) nei confronti di un duplice ordine di motivi strettamente legati: rispetto, cioè, a una tradizione culturale avvertita ormai come eccessivamente impregnata di localismo (di contro al più vasto quadro istituzionale in cui essi aspirano a inserirsi e da cui essere conseguentemente legittimati), e a un accumulo di riferimenti colti e d'ibridazioni cancelleresche soppiantati adesso dalla consapevolezza autoritativa dell'intervento notarile. L'uso delle note tachigrafiche, a metà del X secolo, si trasmette inerzialmente soltanto presso alcuni settori delle gerarchie ecclesiastiche (cioè di quelle che, forse direttamente coinvolte nelle attività di gestione dello *scrinium* vescovile, mostrano un'alta preparazione scrittoria di tipo cancelleresco: l'ultimo a ricorrevi, nel 953, è il *presbiter et primicerius* Benedetto, un esponente della vecchia *élite* intellettuale cittadina formatosi durante l'episcopato di Adalberto, che scrive in raffinata minuscola diplomatica). Sono argomenti, tra gli altri, di cui mi sto occupando nella mia tesi di dottorato di ricerca intitolata *Poteri cittadini e intellettuali di potere a Bergamo dall'età carolingia all'affermazione del Comune. Scrittura, documentazione e iniziativa politica nei secoli IX-XII*, Università di Torino (XX ciclo, a.a. 2004/2007), tutors P. Cancian e G. G. Fissore, a cui mi permetto di rinviare.

<sup>55</sup> Particolarmente eloquenti i casi di Gumpert (898) e Pietro (904-929), due *notarii* continuativamente attestati sia come redattori di carte sia come testimoni qualificati nella documentazione vescovile: per i loro interventi autografi si veda, rispettivamente, *Le pergamene*, I, nrr. 39, 42, 43, 44, 45, 47, 59, 60, 62, e *Ivi*, nrr. 40, 41, 54, 64, 65.

tà simbolica e meramente autorappresentativa, d'individuo e di gruppo, e non giuridico-diplomatistica in senso stretto<sup>56</sup>, del particolare grafismo.

Non è questa, difatti, la sede per discutere del valore che questo (e altri) elaborati segni ricognitivi assumevano nel garantire un'immediata ed efficace formalizzazione dell'autografia delle *élites* urbane, e dunque il 'visibile parlare' di un'omogeneità che era al tempo stesso sociale e intellettuale: in quanto sui legami (anzitutto di natura patrimoniale) stabiliti con l'episcopio si giocava naturalmente ogni concreta possibilità di ascesa e d'iniziativa politica<sup>57</sup>, e solo i modelli culturali incardinati nello *scriptorium* e trasmessi dalla *schola* sembrano aver fatto la differenza sul piano delle manifestazioni di una generica «simbologia del potere» allusiva a una qualche forma di preminenza sociale<sup>58</sup>.

Ciò, almeno, è quanto la documentazione in nostro possesso mette in mostra con un buon numero di riscontri: dove l'impiego, generalizzato e dunque significativo, della nota tachigrafica da parte di una fetta considerevole dei sottoscrittori urbani, non è limitato alle due professioni intel-

<sup>56</sup> Come già messo in evidenza da G. COSTAMAGNA, *La scrittura tachigrafica nella cultura monastica medioevale*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 75-85, e ribadito da FISSORE, *Segni di identità e forme di autenticazione* cit., p. 319 nota 69.

<sup>57</sup> Sul mercato della terra come fattore centrale nei processi di organizzazione sociale (indipendentemente o meno dall'esistenza e/o formazione di vincoli clientelari), si vedano i quadri elaborati in *Property and power in the early middle ages*, edd. W. Davies and P. Fouracre, Cambridge 1995. Puntualizzazioni e ulteriori riferimenti bibliografici in L. PROVERO, *Dinamica sociale e controllo signorile nel regno d'Italia (secoli IX-XII)*, in *Señores, siervos, vasallos en la alta Edad Media*, XXVIII Semana de Estudios Medievales (Estella, 16-20 de julio de 2001), Pamplona 2002, soprattutto p. 450 e segg.

<sup>58</sup> Nella stessa direzione, anche se relativamente a un'area diversa (quella pisano-lucchese) e all'uso di un diverso grafismo connotativo (il *signum* iniziale di modello notarile) da parte delle *élites* urbane, portano le conclusioni dello studio di A. MASTRUZZO, *Il cosiddetto «signum tabellionatus» e alcune sue apparenti anomalie d'uso in area toscano occidentale (secoli IX-XI)*, in «Bollettino storico pisano», 71 (2002), pp. 109-135. E mi sia consentito rinviare ancora alla mia ricerca dottorale per l'approfondimento, anche a Bergamo, di questo ulteriore comportamento 'alto' da parte di non notai, di cui restano alcune testimonianze proprio quando l'uso delle note tachigrafiche va definitivamente scomparendo.

lettuali per eccellenza, cioè ai chierici e ai notai che, per ovvie ragioni, vantavano una maggiore consuetudine con lo scrivere<sup>59</sup>; ma si estende, invece, a un più ampio settore di *litterati* non qualificati, spesso non precedenti oltre un livello elementare di alfabetizzazione e per i quali è quasi mai possibile ricostruire prosopografie o verificare una contiguità, presente o trascorsa, con l'esercizio di funzioni pubbliche. Anche per costoro, dunque, esclusa la tradizione familiare, non resta che pensare agli ambienti della scuola cattedrale come naturale contesto di apprendimento.

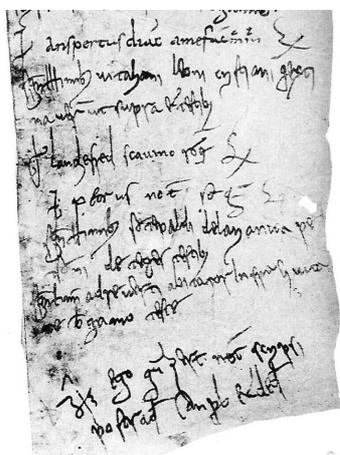


Figura 11. 905 marzo, Bergamo.

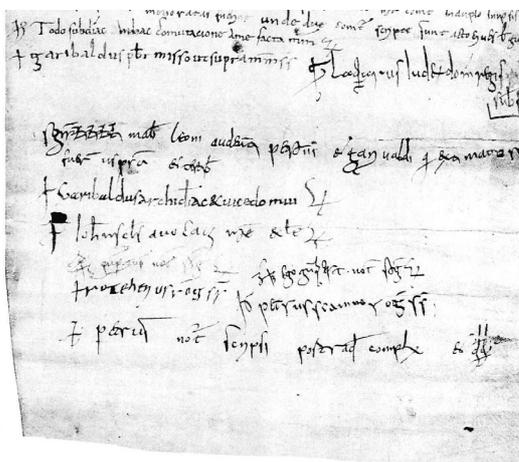


Figura 12. 909 aprile, Bergamo.

E qui, per l'appunto, si ritorna al tema da cui siamo partiti, riprendendolo dalle indagini di Fissore, e che ora si può approfondire: cioè la presuntiva centralità dell'episcopio a livello urbano non solo come «nucleo di potenzialità politiche» ma anche come «fulcro» di aggregazione e d'iniziativa

<sup>59</sup> G. TABACCO, *Gli intellettuali del medioevo nel ginocchio delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d'Italia. Annali, IV: Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 7-46.

culturale<sup>60</sup>, verso il quale convergono quanti, a diverso titolo, siano destinati a operare nel campo dell'alfabetizzazione.

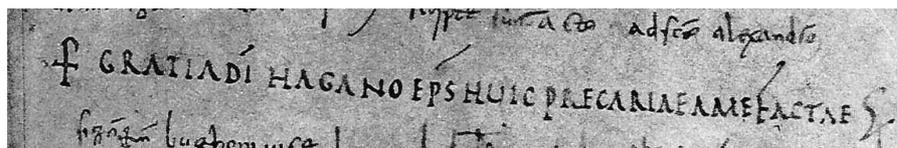
Nello specifico caso bergamasco, non è solo la più precoce e maggiore diffusione del segno tachigrafico in ambito ecclesiastico a suggerire la larga dipendenza culturale degli altri *litterati* che vi ricorrono: posta la sua derivazione dalle pratiche autenticatorie invalse nella cancelleria regia merovingica<sup>61</sup> esiste, credo piuttosto concreta, la possibilità d'individuare, se non il diretto responsabile, quantomeno i canali che ne poterono favorire la penetrazione e la consapevolezza d'uso fra i sottoscrittori locali. Il rinvio ad Aganone, ancora una volta, è imposto dalla documentazione a noi pervenuta e dal suo alto profilo intellettuale, che certo con gli ambienti della cancelleria dei re franchi ebbe modo di entrare in contatto, prima e dopo l'elezione a vescovo di Bergamo.

Si torni a considerare l'escatocollo della carta di precaria del luglio 856 sopra riprodotto (fig. 10), dove il segno speciale compariva, per la prima volta nella documentazione bergamasca, in chiusura delle sottoscrizioni del vescovo stesso e dell'arciprete Giovanni. In quel caso, pur nella sostanziale identità strutturale, la nota tachigrafica dell'arciprete si caratterizzava per una scarsa fluidità del tracciato (più faticoso, in quattro anziché in tre tempi, come in Aganone), sintomo forse di una minore confidenza con quelle forme. Mancano, purtroppo, ulteriori attestazioni per poter appurare se Giovanni, che usa come *signum* una semplice croce latina, avesse già in precedenza impiegato quel grafismo, e se dunque la sua piuttosto impacciata esecuzione (come quella della mediocre precarolina) potesse giustificarsi, nell'856, alla luce di qualche fattore extra-grafico come l'età. Certo è che il maneggio della penna da parte di Aganone (neanche lui, presumibilmente, giovanissimo) stupisce, e non solo al confron-

<sup>60</sup> Le espressioni, che mi sembrano calzanti anche nel caso bergamasco, sono tratte da G. SERGI, *L'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*, in *Storia di Torino*, I. *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, p. 402.

<sup>61</sup> Cfr. G. COSTAMAGNA, *Contributo allo studio delle scritture sillabiche nelle carte italiane dell'età carolingia*, in *Studi di paleografia e di diplomatica* cit., pp. 101-105, richiamato in FISSORE, *Segni di identità e forme di autenticazione* cit., p. 319 nota 68.

to, per abilità, cosicché vale senz'altro la pena osservarne più da vicino la sottoscrizione:



Come *signum* il vescovo si avvale del *labarum* costantiniano, la nota tachigrafica finale è elegantemente sinuosa, addirittura con un gioco di fine chiaroscuro, la scrittura una splendida capitale rustica – benché di modulo non rigorosamente bilineare – tracciata con estrema sicurezza e gusto schiettamente calligrafico: un *unicum*, a mia modesta conoscenza, nell'ambito delle sottoscrizioni di vescovi del *regnum* in carte diplomatisticamente private, dove il modello grafico di riferimento è costituito piuttosto dalla carolina, ora nella sua canonizzazione libraria ovvero, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo, in una più decisa approssimazione alla variante di cancelleria, la cosiddetta diplomatica<sup>62</sup>.

L'uso di scritture prettamente distintive, capitali e onciali, «dessinées plutôt qu'écrites», è invece attestato fra gli alti dignitari del clero d'oltralpe già in età merovingica, sebbene in maniera sporadica o comunque nettamente minoritaria rispetto alle più varie tipologie usuali; verso la fine dell'VIII secolo e, soprattutto, a partire dagli anni '20 del IX, esso fini-

<sup>62</sup> L'unico termine di confronto praticamente coevo alla sottoscrizione di Aganone potrebbe essere fornito da un documento di donazione alla Chiesa ravennate compiuta dall'arcivescovo Giovanni VIII: come scrittura distintiva per la *firmatio* del presule è impiegata però non la capitale di uso librario, ma una maiuscola di modello latamente epigrafico. Per l'edizione del papiro, *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters. 2<sup>nd</sup> series. Ninth Century*, part LV (Italy XXVII), Ravenna II - Città del Vaticano, publ. by R. Cosma, Dietikon-Zürich, 1999, nr. 5. Sui problemi di datazione, F. SANTONI, *Un monogramma antico e una formula nuova: note intorno alle carte ravennati di XI-XII secolo*, in *Miscellanea di studi in onore di Giuseppe Avarucci*, a cura di R.M. Borraccini Verducci e G. Borri (in corso di stampa), nota 15.

sce però quasi col generalizzarsi nelle sottoscrizioni apposte in documenti di particolare solennità (cioè, anzitutto, gli atti sinodali)<sup>63</sup>, parallelamente alla fissazione della gerarchia grafica nella produzione libraria e a quel recupero funzionale delle forme capitali che negli *scriptoria* carolingi si registra massicciamente proprio durante il regno di Ludovico il Pio<sup>64</sup>. Un ampio movimento intellettuale, dunque, in cui l'impiego di forme scritte di evidenziazione è governato da precise ragioni ideologiche e autorappresentative per un'élite di colti e influenti prelati «qui apparaissent comme des scribes professionnels dont l'écriture tende très souvent à se rapprocher de celle des livres»<sup>65</sup>. Le prime significative testimonianze di questa tendenza si trovano in alcune sottoscrizioni (conservate purtroppo in stato gravemente frammentario) in un documento sinodale dell'829-830 e, soprattutto, in una carta di Ilduino abate di Saint-Denis datata 22 gennaio 832, dove l'importanza del fatto è accresciuta dai nomi dei firmatari: Ebbone arcivescovo di Reims e Drogone vescovo di Metz, dei quali si è

<sup>63</sup> Cfr. H. AT SMA-J. VEZIN, *Les autographes dans les documents mérovingiens*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*, Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice, 25 settembre - 2 ottobre 1990), a cura di P. Chiesa e L. Pinelli, Spoleto 1994 («Quaderni di cultura mediolatina», 5), pp. 61-76, la citazione riportata a p. 70. Si veda anche B.-M. TOCK, *Scribes, souscripteurs et témoins dans les actes privés en France (VI<sup>e</sup> - début du XI<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout 2005, in particolare pp. 182-185. Alcuni cenni anche in G. AMMANNATI, 'Litterae notabiliores' e nomi propri. Funzioni e pratiche altomedievali, in «Scrittura e civiltà», 25 (2001), pp. 85-86.

<sup>64</sup> Cfr. B. BISCHOFF, *Die Hofbibliothek unter Ludwig dem Frommen*, in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to R. W. Hunt*, Oxford 1976, p. 9 e segg; dello stesso autore, circa il tema più generale del recupero delle forme grafiche di tipo maiuscolo in epoca carolingia, si veda il saggio *Die alten Namen der lateinischen Schriftarten*, in ID., *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart 1966, alle pp. 1-5. Il forte (e perdurante) valore distintivo della capitale rustica doveva peraltro essere avvertito con piena consapevolezza anche al di fuori dell'ambito più ristretto della produzione libraria: così sembra di poter leggere l'impiego che i monaci di Bobbio ne fanno, fra l'862 e l'883, per 'marcare' i titoli dell'inventario dei beni, delle rendite e dei dipendenti del cenobio (cfr. *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters. 2<sup>nd</sup> series. Ninth Century*, edited by G. Cavallo - G. Nicolaj, part LVII, *Italy. XXIX - Piemonte II*, publ. by G. G. Fissore, A. Olivieri, Dietikon-Zürich 2001, nrr. 19, 21).

<sup>65</sup> AT SMA-VEZIN, *Les autographes* cit., p. 76.

già avuto modo di ricordare i legami con Aganone di Bergamo<sup>66</sup>. Ben più esteso, e assai più rilevante per gli argomenti che qui interessano, l'elenco delle sottoscrizioni nel documento sinodale di Soisson dell'862 (fig. 13).

Fatta eccezione per alcuni vescovi e abati che usano ancora la tipica merovingica cancelleresca a lettere accostate, e pochi altri (tra cui Incmaro di Reims) scriventi in bellissima carolina ornata, si noterà come la tipologia prevalente sia appunto la capitale rustica, spesso non priva di qualche artificioso svolazzo e di personali adattamenti. Per tutti questi esponenti dell'alto clero carolingio, comunque, (escludendo ancora Incmaro e Ludovico abate di Saint-Denis, che impiegano i tipici *signa recognitionis* dei diplomi regi), al di là del modello grafico prescelto, la nota tachigrafica per *subscripsi* costituisce evidentemente una cifra rilevante e inconfondibile della propria autorappresentazione e, al tempo stesso, un contrassegno immediatamente percepibile di una comune appartenenza, di *status* non meno che di orizzonte politico-intellettuale entro cui si ribadisce – orgogliosamente – di essere inseriti.

Ponendo a confronto uno qualsiasi degli speciali grafismi 'di Soisson' con quello tracciato da Aganone, l'affinità è indubitabile, e di conseguenza salta ancora più all'occhio la differente (e incerta) esecuzione fornita nell'856 dall'arciprete di Bergamo Giovanni: come se la pur sempre possibile ipotesi della sua vecchiaia dovesse cedere il passo a un diverso ordine di motivi, specificamente indirizzati a render conto di un'autentica e brusca introduzione nella scuola vescovile di abitudini grafiche provenienti d'oltralpe, dove le note tachigrafiche (e il segno d'invocazione in forma di cristogramma) costituivano senz'altro un patrimonio condiviso di alta rappresentatività autografica.

<sup>66</sup> Entrambi i documenti sono già stati considerati da AMMANNATI, *Litterae notabiliores*, loc. cit., cui si rinvia per segnature archivistiche e sede di pubblicazione. La rilevanza delle sottoscrizioni non era sfuggita a Jean Mabillon, che riproduceva gli escatocolli dei due documenti in *De re diplomatica libri VI* [...], Paris 1709<sup>2</sup>, pp. 450-451, tav. LIII (1 e 2).

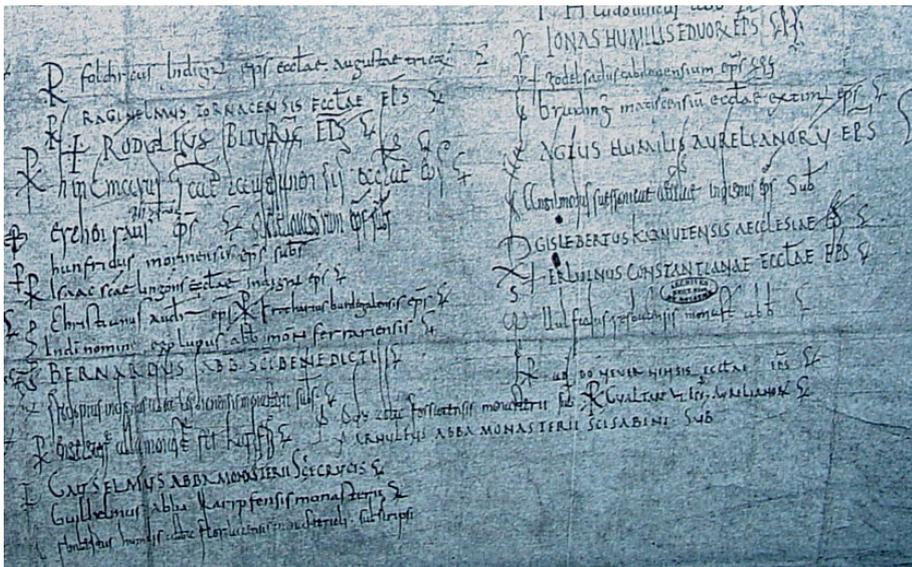
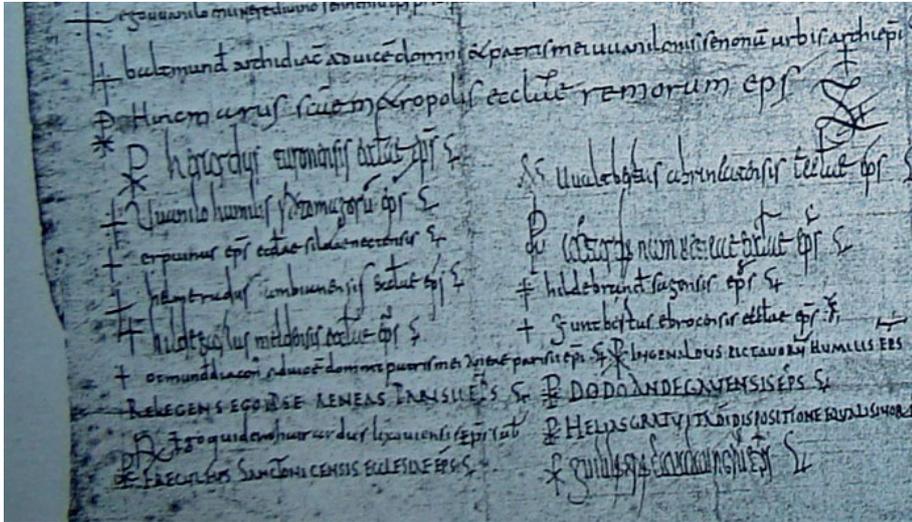


Figura 13. Escatocollo della Sinodo di Soissons dell'862 - Paris, Arch. nat., K 13 nr. 10, 2. [Photo Arch. nat.; ripr. in ATSM-VEZIN, *Les autographes*]

È forte, in ultima analisi, la tentazione di scorgere in Aganone stesso il responsabile della 'importazione' di un grafismo che negli anni a venire,

come visto, era destinato a configurare un vero e proprio segno distintivo del *milieu* intellettuale cittadino. Il quadro, in qualche misura, si terrebbe: mostrando un'ulteriore eredità della presenza carolingia a Bergamo alla metà del IX secolo, accanto – e in parallelo – alla «definitiva affermazione» della scrittura carolina<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> E come il quadro delle competenze grafiche ci si presenta già perfettamente definito agli esordi dell'episcopato di Adalberto, con la completa conquista (almeno) dell'ambiente ecclesiastico al nuovo alfabeto carolino, così l'impiego delle note tachigrafiche da parte dei sottoscrittori urbani è analogamente verificabile in maniera consistente a partire dalla metà degli anni '90 del IX secolo. Pertanto, senza volere affatto negare lo specifico valore che (anche in campo culturale) assume per la storia cittadina il lungo periodo di Adalberto vescovo, i presupposti necessari di quegli svolgimenti andranno cercati nell'ultimo scorcio dell'età franca, e in particolare negli anni decisivi del regno di Ludovico II. Purtroppo, restano ben poche carte a illuminare il panorama della produzione scritta bergamasca tra la fine del presulato di Aganone e gli inizi di quello di Garibaldo. Sembra però lecito ipotizzare che un nuovo impulso all'adozione di comportamenti grafici di alto modello formale giungesse in quella fase, ancora una volta, dal vertice ecclesiastico cittadino: nel marzo 870 è lo stesso vescovo Garibaldo, per primo a Bergamo, a sottoscrivere la sua ampia *pagina testamenti* in una artificiosa minuscola diplomatica e a rinverdire l'uso della nota tachigrafica in chiusura di corroborazione (*Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. Natale, Milano s. d., nr. 120). Inoltre, a proposito del fatto che, nei medesimi anni, venisse mantenuta viva la coscienza e l'insegnamento di quel grafismo negli ambienti culturali legati all'episcopio, mi sembra interessante notare la sua estensione a *litterati* che in precedenza ne avevano ignorato l'uso: così attesta l'esempio di Benedetto, il vassallo imperiale di cui si è già avuto modo di parlare, la cui ultima testimonianza autografa, come teste *rogatus* in una carta di permuta del vescovo Garibaldo, risale all'ottobre 879 (ediz. in *Le pergamene*, I, nr. 25). In quest'occasione, la mano del sottoscrittore anziano (stavolta lo si può dire senza tema di smentite) appare incerta, la scrittura ben lontana dalla consueta fluidità di tracciato e morbidezza delle forme (si guardi soprattutto la *t* e la *u*, con i tratti appesantiti e spigolosi, mentre è ancora bella e rotonda la seconda *e* di *Benedictus*, e la *d* ha conservato il suo caratteristico aspetto dritto e slanciato, con l'ampia pancia verso sinistra e la piccola coda discendente), scorretta grammaticalmente (*Ege* in luogo di *Ego*), e pur tuttavia Benedetto si rivela sufficientemente spigliato nel tracciare la nota tachigrafica in tre tempi, con il tratto di base allineato, senza movimenti, e quello verticale fortemente incurvato verso destra: in buona sostanza, secondo la forma più tipica del grafismo, quale si può osservare nella sottoscrizione di Aganone e in quella, a Benedetto più vicina cronologicamente, del vescovo Garibaldo.